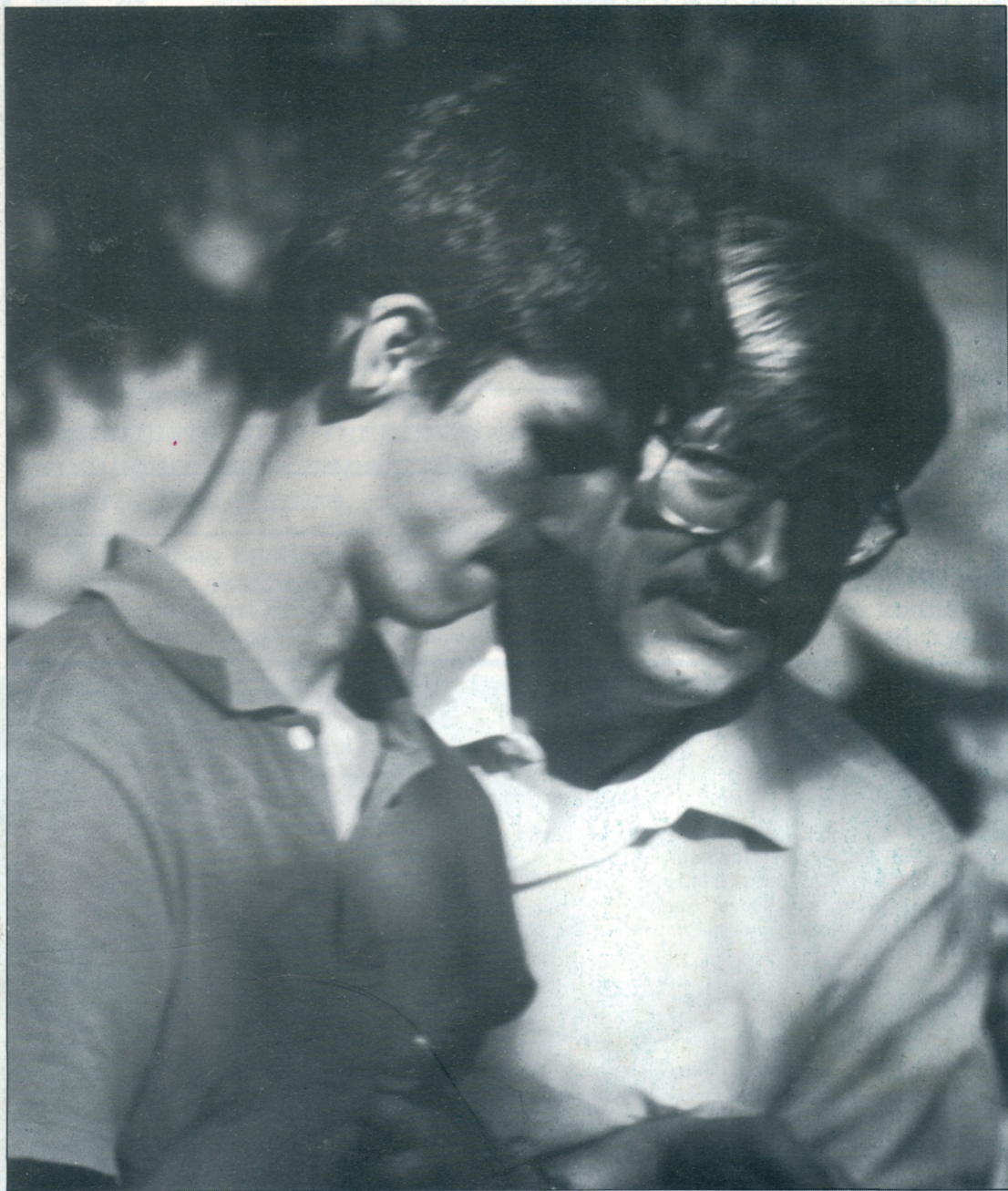
OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Ascoltiamo i "genitori"

Trimestrale anno IX - n. 3 - Luglio - Agosto - Settembre 1991
Spediz.: Abb. Post. Gruppo IV - 70% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma **n. 35**

In questo numero

Il momento di capire
di Mariangela Bertolini 1

Dialogo aperto 3

Che vita è la nostra
di sei mamme più una 6

Se... 13

Anche noi siamo persone 13

Al primo posto
di Mons. Stefano Desmazières 14

La voce dei genitori
(risposte all'inchiesta) 20

LIBRI 26

Foto di copertina: Barbara

ABBONAMENTO ANNUO L. 15.000 - SOSTENITORE L. 30.000

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE» via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, cognome, nome, indirizzo e codice postale.
Precisare, sul retro, che il versamento è per abbonamento a OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno IX - n. 3 - Luglio - Agosto - Settembre 1991
Spediz.: Abb. Post. Gruppo IV - 70% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini, Nicole Schulthes - Natalia Livi*
Servizio abbonamenti: *Cristina Di Girardi*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 - Roma - Tel. 636106 - mercoledì - venerdì - sabato 9.30-12.30

Fotocomposizione: Videograf - Roma
Stampa: Ugo Quintily - S.p.a. - Via Di Donna Olimpia, 9 - Roma
Finito di stampare nel mese di ottobre 1991

IL MOMENTO DI CAPIRE

di Mariangela Bertolini

Proporre, non imporre
Chiedere, non esigere
Accompagnare, non aiutare
Vegliare, non sorvegliare
Tendere, non pretendere
Confermare, non rimproverare
prediligere, non superproteggere
Capire, non punire..........

Si potrebbe continuare. Ma per oggi può bastare.

Non è un esercizio «verbale» come può sembrare a prima vista. Sono atteggiamenti da scegliere al posto di altri che ci sono più connaturali, in ogni situazione in cui veniamo a trovarci, come educatori: maestri, professori, catechisti e soprattutto genitori e, ancor di più, se genitori di figli con problemi, con handicap, con difficoltà di ogni tipo.

Possono essere gli elementi di base per fare fra noi un esame, una verifica sul come ci comportiamo con i nostri figlioli, per ricominciare da capo, ogni giorno, con infinita pazienza, a esercitare quel compito così difficile al quale non siamo stati preparati, ma al quale dobbiamo dedicare il meglio di noi stessi, sempre, senza mai stancarci. Grazie alla nostra educazione, infatti, ogni figlio, anche se handicappato, sarà più accetto agli altri, potrà inserirsi fra gli altri, sarà più benvoluto, proprio perché avrà fatto tutto il possibile rispetto alle sue capacità.

Dicevo prima che ci è connaturale rimproverare, esigere, superproteggere, aiutare, punire...Forse perché siamo stati educati così; forse perché verso il nostro figliolo «difficile» e «più fragile» ci sembra spontaneo comportarci come l'istinto - non il cuore - ci detta.

Quante volte sento dire: «Bisogna pretendere da lui, altrimenti non fa niente!» «Con lui, ci vorrebbero due buoni schiaffoni!» «Se fossi io sua madre, gli farei vedere io come si fa!» «Se non gli sbuccio l'arancia, lui non me la mangia!» e voi potreste continuare con esempi a non finire.

È anche vero che non si può generalizzare e che ogni caso è un caso a sé, e ogni figlio ha le sue esigenze diverse.

Si fa presto a dire: «Deve imparare a tagliarsi la carne da solo!»

Ci sono bambini e anche adulti che, purtroppo, non hanno questa possibilità perché non possono servirsi delle mani. Ma è anche vero che ci sono giovani con handicap lievi che potrebbero non solo tagliarsi la carne, ma anche lavarsi e vestirsi da soli, rendersi utili, imparare a fare tante cose che non fanno perché sono sempre stati aiutati. Dalle mamme soprattutto.

È diverso, mi sembra, e più costruttivo dire al proprio figlio: «Vuoi che proviamo a rifare il letto insieme, così impari a farlo da solo quando andrai in vacanza?» piuttosto che gridare:«Devi imparare a farti il letto da solo!».

È più educativo dire: «Per piacere, puoi sparecchiare la tavola, mentre io riposo un momento...» dall'esigere: «Se oggi non sparecchi, non vedi la televisione!».

È più efficace proporre:«Vuoi provare a sgranare i fagioli insieme a me?», «Vuoi provare con me a farti il bagno da solo?» piuttosto che bofonchiare: «Questo qui non è capace neanche di lavarsi la faccia!».

E quando, delle cose richieste, qualcosa viene fatta male; quando una tazzina va per terra; quando invece di trovare un lavandino pulito, si trova un bagno allagato; quando chi è mandato a comprare tre rosette, ritorna con un chilo di pane; quando la loro maldestrezza ci manda sulle furie; quando dicono quello che non dovrebbero...allora è il momento di *capire,* non di rimproverare; non di far sentire che anche noi, i loro genitori, li consideriamo, come gli altri, dei buoni a nulla. Perché è qui il segreto di ogni progresso. È solo quando si ricevono lodi, quando si ha un piccolo successo, quando si comincia a capire che si può far qualcosa, si può essere qualcuno, che si avanza e si fa meglio.

Altrimenti, come succede a scuola, se non ci sono mai dei sette, ma solo dei quattro, non si va avanti. Si resta indietro e, a volte, per tutta la vita.

Questo è il momento più importante di ogni educazione; è il momento in cui il più debole chiede pietà a noi «più forti» e «più bravi».

Se fossimo veramente più forti e più bravi, è il momento per noi di capire e non di punire; è il momento di dire: «Non fa niente, è successo a tanti di sbagliare. Ora riproviamo insieme e vedrai che andrà meglio!»

Se il compito è nelle reali possibilità del ragazzo, il meglio verrà e verrà molto prima con il metodo del perdono, della comprensione, della lode, che non con quello del votaccio, dell'arrabbiatura, del disinteresse, della bocciatura.

Questa è la vera predilizione, che è poi il vero «voler bene» e che dovremmo provare sempre per tutti coloro che ci sono vicini e «che non riescono», in ogni campo della vita. Non è come si crede, uno stupido atteggiamento che ci fa dire: «Poverino! Non ce la farà mai!». È al contrario, un forte credere che insieme, con il nostro «accompagnamento» il poverino ce la farà sempre, fin dove potrà.

E se ci sarà questa solidarietà, il nostro figliolo farà progressi insperati, perché avrà trovato qualcuno che nei suoi progressi ha creduto e con lui ha lottato.

Dialogo aperto

Date ai miei figli un po' di questo mondo

Io che vi scrivo sono una donna nata già nel dolore perché 36 giorni prima che io nascessi, morì mio papà: aveva fatto la guerra del '18, era stato ferito, ma tornò a casa e non fu riconosciuto per niente. Poi cresciuta nella miseria con due patrigni: voi non potete mai immaginare la vita che ho dovuto fare: solo tanto lavoro, lavoro, ma il lavoro mi piaceva, non mi dava tanta importanza; lavoravo e mi facevo fra di me i conti di casa, quel che dovevo fare domani. Allora lavorare, pregare, stare vicino al Signore e alla Madonna, essere una donna onesta, sposarmi avere dei figli e educarli nel nome del Signore. E così è stato; mi sono sposata, il Signore mi ha regalato sei figli, ma visto che io ero e sono una donna e una mamma provata dal Signore, il Signore mi ha voluto provare ancora. Di questi sei figli, due sono invalidi civili; sono normali in tutta la persona ma non camminano; stanno sempre sopra una sedia a rotelle e hanno bisogno di tanta assistenza. Luigi è nato il 5 febbraio 1952, Lucia è nata il 1° marzo 1955. Come potere vedere sono già adulti e come potete capire, da soli non possono fare niente. Qui non c'è mai una persona disponibile che ci possa dare una mano. Mio marito ha 77 anni e io ho 70 anni, ma sono sofferente di mille guai e chiedo a voi un aiuto, un contributo di amore e di affetto per due corpi inerti, senza possibilità di niente; vorrebbero viaggiare, fare amicizie, parlare con degli amici. Vorrebbero ricevere delle lettere; sono disperati loro e io per combattere con loro, giorno dopo giorno. Aiutateci per amore di Dio. Aiutate chi veramente soffre per tutta la vita. E' bello pregare il Signore, ma è veramente bello fare del bene a chi ha bisogno, dare una mano a chi non si può alzare, a chi sente il ruscello scorrere e lui non è in grado di prendersi da bere, aiutare chi non ha gambe per camminare. Date ai miei figli un pò di questo mondo che è loro stato negato. Poi io che sono la mamma sono sempre ad assistere questi figli. Non posso aiutare mai nessuno, poiché non conosco nessuno al quale rivolgermi. I miei altri quattro se ne sono andati fuori per la tanta miseria e noi quattro persone abbiamo tanto bisogno di aiuto non possiamo più rivolgerci a loro che hanno ormai i loro problemi.

Vi saluto con amore.

Marietta Martino
in Bloise

Chi dei nostri lettori volesse aiutare questi due amici, può scrivere loro qualche lettera o cartolina indirizzando a:

Lucia e Luigi Bloise
PAPASIDERO
87020 NUFFOLARA
Cosenza

Il dolore

Questa non è una lettera. È invece un tema scritto in classe da una ragazzina di II Media, di un paese in provincia di Bergamo. Dice cose importanti e giuste, per questo lo pubblichiamo.

È un ragazzo, il protagonista di questo dolore di cui intendo parlare. Passa intere giornate a divertirsi con giochi che noi potremmo definire banali e ridicoli, ma che per lui sono interessanti e divertentissimi, come il tirare di una corda appesa ad un gancio.

Abita in un condominio al 3° piano e lì trascorre tutte le sue giornate. Nessuno discute mai con lui, a parte le persone che gli sono più vicine, e nessun bambino lo invita a giocare. Ebbene perché tutto questo? Solo perché non può camminare e correre come tutti gli altri? Egli infatti è nato con una raris-

Dialogo aperto

sima malattia finora impossibile da curare, chiamata: Sindrome di Lesch Nyan.

A causa di questa malattia non può camminare e parlare con semplicità come tutti noi, però anche lui, come i ciechi che sviluppano l'udito, ha il suo lato positivo: l'intelligenza! Talvolta infatti dimostra di essere persino più intelligente di molte persone che si considerano normali.

Però questo non viene compreso dalla gente che non vive a contatto con lui, quella gente che si limita ad esprimere: «Povero ragazzino, povero bambino»! Ma che non tenta di coinvolgerlo nella gara della vita, non tenta di parlare e giocare con lui, quella gente che lascia il ragazzo nelle sole mani di due persone, la mamma e il papà, costringendoli a rinunciare perfino alle piccole cose, perché con quel ragazzo ormai cresciuto anche i divertimenti più semplici diventano IMPOSSIBILI!

Così giorno dopo giorno il bambino cresce, le difficoltà si fanno più numerose, ma lui non ha potuto ancora conoscere la vera vita, quella che si vive a contatto, non solo dei familiari, ma con molti amici, con gente diversa sempre con nuovi rapporti.

E questo perché?

Perché la maggior parte della gente si rifiuta di aiutarlo, perché lo considera un essere umano che non possiede anima, e soprattutto, che non ha intelligenza, che non «capisce»! Ecco qui la fase di un dolore universale che si trasforma in un dolore personale che solo le persone «sfortunate» hanno il dovere di conoscere e portarne il grave peso. Ma quelle persone non sono sfortunate, anzi vivendo a contatto con un sofferente hanno capito cosa significhi soffrire ed hanno potuto guardare la gente con un nuovo sguardo, quello sguardo profondo che scopre... l'insensibilità! Ed anch'io ho imparato molto e: soffrendo con tutta la sua famiglia sono cresciuta in un ambiente in cui si impara la verità della vita: perché quel ragazzo è DIEGO, 15 anni, mio fratello!

Silvia

Mio figlio ci fa riflettere

Sono la mamma di Mauro, un bambino Down di 13 anni. E' un ragazzino straordinario dal lato affettivo; in famiglia, con il suo comportamento semplice e spontaneo ci ha migliorati tutti.

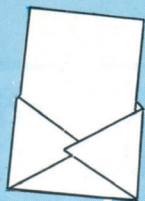
Ogni giorno ci fa riflettere: la sua semplicità e tranquillità sembra quasi in contrasto con il nostro mondo sempre di fretta e furia.

Mauro e, in genere, i ragazza Down amano tanto la musica, il movimento, i giochi di gruppo e la serenità; infatti, in famiglia si accorge subito quando c'è un pò di tensione e basta un urlo, una parolaccia, per farlo cambiare di umore.

Io non penso al domani perché ha tre fratelli più grandi che gli vogliono molto bene e poi, con altri genitori, abbiamo discusso sul problema pensando che una cosa positiva siano soprattutto le Case-Famiglia.

Mauro frequenta il centro della «Nostra Famiglia» di Caorle, in provincia di Venezia ed è seguito molto bene da tutte le insegnanti e dal personale (terapisti, psicologa). Al centro Mauro fa soprattutto lavoro manuale di gruppo, attività sportiva (c'è la piscina), attività psicomotoria.

Qui nel nostro paese i genitori e altre persone che si sono interessate hanno dato vita ad una cooperativa di lavoro per ragazzi handicappati dopo i 18 anni; funziona molto bene e i ragazzi sono seguiti da personale specializzato e volontariato.

Ombre e Luci è una rivista molto interessante, chiara e semplice e sono molto contenta di essermi abbonata nonostante riceva altre riviste come «La Provvidenza di S. Antonio» e «La Nostra Famiglia».

Dialogo aperto

Mi hanno colpita soprattutto gli articoli nei quali si parla di come vivono i fratelli il problema del fratello handicappato, anche perché in genere si parla solo e sempre dei genitori e non degli altri famigliari.

Angelina

A mio figlio niente cresima

Carissimi di Ombre e Luci;

Siamo una famiglia con un bambino handicappato; viviamo in un paesino di circa cinquecento persone e, come già accennato, nel dare la risposta all'inchiesta, nostro figlio Giorgio di 11 anni è stato rifiutato dal nostro parroco a ricevere la Cresima.

E' stato rifiutato per ripicca perché noi «con il suo consenso» abbiamo battezzato la nostra bambina nella parrocchia dove è nato e vissuto mio marito.

Tutto è iniziato la domenica in cui i genitori si dovevano presentare alla riunione riguardante il catechismo e la Cresima in generale.

Proprio quel pomeriggio mio figlio è stato ricoverato per un blocco intestinale, però io ho fatto sapere tramite un'amica che non avrei potuto intervenire a questa riunione e in cambio ho ricevuto un foglio da compilare.

La domenica seguente - noi siamo usciti dall'ospedale il giovedì - c'è stata la funzione per presentare i bambini davanti all'altare.

Io, con mio figlio, mi sono presentata in chiesa; iniziata la funzione, cominciano a leggere i nomi dei bambini, uno per uno, tranne quello di mio figlio. Potete immaginare il mio stato d'animo: in quel momento mio figlio mi guarda e mi chiede il perché; io rispondo che ci sarà uno sbaglio. Poi passa la catechista e fa il segno della croce sulla fronte di ogni bambino, a tutti tranne al mio.

Ho iniziato a piangere; non riuscivo più a trattenermi.

Finita la funzione, sono andata dal parroco a chiedere chiarificazioni e lui mi ha risposto che almeno una telefonata avrei dovuto farla. Faccio notare che nessuna famiglia ha avuto bisogno di telefonare o dare il nominativo al parroco.

Il nostro parroco è giovane, ha 40 anni eppure non è mai venuto a casa mia di sua spontanea volontà per far visita al bambino, ed anche per fargli fare la comunione ho sempre dovuto telefonare.

Faccio presente che per me è diventato difficile portarlo in chiesa perché ci sono diversi gradini da fare e se qualcuno ci aiuta, mio figlio è capace di sputare in faccia o dire parole, perciò penso che per una mamma non sia una cosa molto piacevole.

Un'altra cosa: è l'unico handicappato che c'è nel nostro paese.

Scusatemi per lo sfogo.

*Benaglio
Piero e Tullia*

Sul prossimo numero racconteremo come un vescovo di Roma ha cresimato un ragazzo preparato durante un campo dagli amici.

Il prossimo numero di Ombre e Luci, che uscirà a fine dicembre, sarà quasi tutto dedicato alle CASE-FAMIGLIA.

Sei mamme più una: Luisa, Mariangela, Nadia, Olga, Rita, Rosa e Irma alla radio

Che vita è la nostra!?

Verso la fine di maggio alcune mamme di giovani con gravi handicap si sono riunite in casa di Mariangela per ascoltare e commentare l'intervento alla trasmissione radiofonica ROMA 3131 di un'altra mamma come loro, Irma, che nella sua disperazione ed amarezza le aveva profondamente commosse.
Riportiamo qui alcune parti dell'intervento di Irma e dei commenti fatti in quell'occasione.

Irma:
...Quando sento la frase (è questa che mi ha fatto scattare, se no non avrei telefonato) «questi ragazzi ci danno tanto» a me questa frase fa venire il voltastomaco perché «questi ragazzi ci danno tanto» è una frase senza senso, è una frase che riempie la bocca, ma non dà niente. Io a un convegno ho sentito anche dire: «gli handicappati sono importanti perché rendono umana una società che non ha più niente di umanità»...
....Io dico allora, perché? perché poi ci troviamo sempre ed eternamente soli, magari noi madri eternamente sole? E quando noi crepiamo - perché crepiamo prima delle altre, perché siamo stressate, finite - loro finiscono negli istituti...
....E allora diciamo una volta per tutte: non è vero che si amano queste persone, non è vero che le si accettano! Non è vero che le vogliono con i loro figli, sono balle! Perché la realtà è tutt'altra cosa...
....Ma io sono una vigliacca perché farei meglio a togliermi la vita e a togliere la vita a mia figlia piuttosto di accettare questa situazione. Altro che coraggio di vivere! Io dico sempre: io devo trovare il coraggio di morire...
....Gli insegnanti di sostegno hanno il solito alibi: «Noi ci siamo trovati con gli handicappati senza essere preparati». Intanto dico io: «Perché? Io ero preparata quando è nata mia figlia? Era preparata l'altra mia figlia a convivere tutta la vita con una sorella in quelle condizioni e perciò a condizionare anche la sua vita? Eravamo preparate noi? No.
E la medicina cosa fa per evitare queste cose? Mia figlia è una handicappata da RH negativo; cosa hanno fatto i medici a quei tempi che ero incinta per dirmi: «Guardi che con l'RH negativo le può succedere questo?». Niente.

Olga:
La signora Irma ha parlato con il cuore. Quindi è giusto per forza. Ha parlato della sua esperienza e ha detto la verità. E' vero, per lei è andata così. Le ha dato molto fastidio quando ha sentito qualcuno dire che i ragazzi handicappati danno molto alla società. Non ha raccontato chi ha detto questa frase perché se questa viene detta da uno che non fa niente per nessuno anche io mi incavolo davvero. Perché non sopporto la gente che si mette a pontificare quando non sa assolutamente nulla, non ha vissuto la nostra esperienza. Ora se un gruppo

di giovani che sono stati in un campo Fede e Luce per dodici giorni e che tornano a casa stanchi morti ci dicono: «Ci hanno dato molto» allora ci credo e non mi dà nessun fastidio. Un altro punto era questo: «se loro danno molto alla società». Effettivamente potrebbero. Ma in pratica non lo fanno perché la nostra società fa schifo e lo sappiamo. E in una società che fa schifo i nostri ragazzi non danno niente. Possono dare, ma solo se la società è in grado di ricevere quello che hanno da dare. Perché i doni dei nostri ragazzi sono doni molto difficili da accettare. E' molto difficile capire quali sono i loro doni. Uno deve fare molto cammino, un cammino spirituale, un cammino cristiano, un cammino umano, quello che volete, ma uno deve progredire moltissimo per potere capire quali sono i doni che possono darci. Il mondo esterno, la società in genere, non ha fatto questi passaggi e quindi non vede i nostri ragazzi come doni. Possono vederli qualche volta come modo di guadagnare la vita. C'è poco da fare. Dobbiamo renderci conto che è così. Poi tra tutte queste persone che debbono guadagnare la vita ogni tanto incontri un santo. Ci sono parecchi santi in questo campo: uno su dieci, uno su cento, a volte lo trovi. Per carità, personalmente ne conosco tanti. Persone che sono praticamente diventati santi. Però dopo parecchio tempo.

Luisa:
Dopo tutto quello che ha detto Olga io credo di aver ben poco da aggiungere, perché ha detto cose bellissime, cose eccezionali, ha proprio messo il dito sulla piaga. La signora di 3131 è una persona sincera. Invece una cosa che mi dà fastidio è quando sento quelle trasmissioni in televisione dove ci sono esperti che parlano e non sono esperti per niente, mentre sono cose vere quelle cose che i genitori possono dire. Oppure chi vive dentro ai problemi, perché certo i nostri amici, quelli che hanno preso a cuore queste situazioni, questi sono autentici.

Mariangela:
Ma, a parte la sincerità, hai condiviso tutto quello che diceva la signora?

Luisa:
Non ho condiviso la parte negativa. Quella non l'ho mai accettata. Può sfio-

«I doni dei nostri ragazzi sono molto difficili da accettare... Uno deve fare molto cammino, spirituale, cristiano, umano, per poter capire quali sono i doni che possono darci».

Olga con la figlia Sabina

Foto Alberto Petri

rare la mente, però, secondo me, certe cose sono da rifiutare.

Rosa:
Quando la signora Irma dice che i nostri figli in realtà non danno niente non sono d'accordo. Certo è difficile capirlo, capirlo subito. Devo dire che io l'ho incominciato a capire quando ho conosciuto FL, cioè tutti gli amici di FL.

Mariangela:
Tutto questo l'hai capito subito o piano piano?

Rosa:
L'ho capito pian piano.

Mariangela:
Prima di arrivare a FL tu come vedevi Davide?

Rosa:
Davide lo vedevo un po'.... Cioè lo vedevo come sarebbe stato;

Mariangela:
Come lo desideravi. C'era in te un desiderio fortissimo di vederlo diverso.

Rosa:
Ero tutta.... Io pensavo che con la fisioterapia, l'operazione agli occhi... Sarebbe diventato normale... Illusioni.

Mariangela:
Illusioni e delusioni a tutto spiano. Quanti anni aveva Davide quando siete andati al primo campo di Fede e Luce?

Rosa:
Aveva undici anni. Prima ho conosciuto Rita, poi attraverso di lei FL. Ecco , è come se lì io avessi imparato a vedere Davide... Vedere quello che mio figlio mi poteva dare, cioè accettarlo così e prendere quello che mi dava.

Nadia:
Quello che ha detto la signora della trasmissione per me è giustissimo. Forse perché mi sono trovata... anche peggio. Però ho cercato di continuare e di fare sempre tutto il possibile per i bambini. La vita te la distruggono pian piano e veramente non ti danno niente. Li accetti, gli vuoi bene, li ami, li accudisci, fai tutto per loro; qualsiasi cosa. Però soddisfazioni non te ne danno. Sono un grandissimo, grandissimo sacrificio. La

«I medici non mi hanno dato nessun aiuto, anzi sono andati contro le mie intuizioni... Se fossero intervenuti come chiedevo, forse avrebbero aiutato di più...»

Luisa con la figlia Elena

Foto Nardini

sera, tante volte vai a dormire e ti accorgi che non ti sei mai seduta.

Rita:
Per me le parole della mamma che abbiamo ascoltato sono di una amarezza tremenda: l'amarezza che viene fuori quando c'è tanta rabbia dentro, quella che a volte ho avuto anch'io. Io mi sarei voluta mangiare il mondo. Ma perché questa donna soffre in questa maniera? Io penso sicuramente per il fatto di essere sola; di conseguenza avendo questa solitudine ha questa rabbia per tutti quelli che ha intorno. Ma cosa mi ha dato Pablo? Quello che mi ha dato è che mi ha fatto... rientrare dentro me stessa, mi ha fatto scoprire l'altro, mi ha fatto comprendere l'altra persona, mi ha fatto comprendere dal viso la persona che soffre. Mi ha fatto capire che io ho un sacco di debolezze, un sacco di limiti e di conseguenza io quando guardo l'altra persona (certo, non mi deve proprio toccare con rabbia) riesco ad essere comprensiva. Comprendere che chissà cosa c'è dietro quella persona che parla, che si comporta in quel modo. Questa è la cosa più grande che mi ha dato Pablo.

Rosa:
C'è da dire che veramente la famiglia è sola. Non c'è l'appoggio dei medici, né di nessuno... In pratica una è sola in tutti gli ambienti che è costretta a frequentare. Certe cose non le sai e una perde tanto tempo potrebbe far molto di più. Si perde il tempo prezioso dei primi anni di vita, quando le terapie per la riabilitazione sono più efficaci. Poi è tardi e resta tutto il danno per i nostri figli, per le famiglie, per tutta la società....

Nadia:
Dalla famiglia non hai mai niente. Vengono un'oretta, dicono quello che devi fare e poi se ne vanno. Però non sanno quante notti uno dei bambini sta sveglio perché non riesce a respirare, oppure ha le convulsioni. Poi la mattina devi essere sempre in piedi perché li devi lavare, li devi far mangiare. Poi il sacrificio di star sempre in casa... di non poter mai uscire; non trovi mai nessuno che è disposto a venire a darti una mano perché hanno sempre tutti quanti da fare. Io ho passato otto mesi con mio figlio in ospedale, sola come un cane e nessuno che mi avesse detto: «Oggi stai a casa». E avevo vent'anni! Perciò non

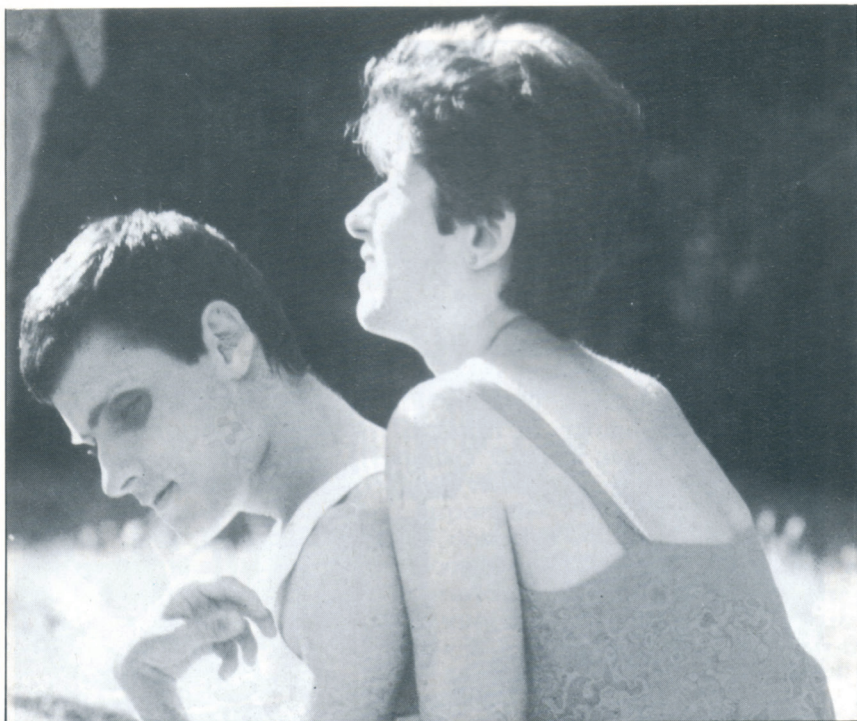



Foto Nanni Bertolini

«... La famiglia è sola. Non c'è l'appoggio dei medici, né di nessuno...In pratica una è sola in tutti gli ambienti che è costretta a frequentare.»

Rosa con il figlio David

voglio che nessuno mi dica quello che devo fare con loro. «Portali di qua, portali di là». Non voglio che mi diano consigli, adesso. Non li accetto più.

Olga:
E' incredibile, secondo me, quello che abbiamo fatto, chi per sedici anni, chi per ventisette. Quando io guardo indietro penso: «ma come siamo riusciti a farlo? Non lo so». Io sono sopravvissuta a tutto questo. Quello che ha raccontato Nadia mi ha rinfrescato la memoria. Perché preferisco non ricordare tanto bene i primi anni. I primi anni sono stati veramente una tragedia. Ricordo che non dormivo mai abbastanza. Avevo i nervi a pezzi. Ho studiato tante volte come suicidarmi, come ammazzare prima Sabina e poi me stessa. Ho calcolato - io stavo al quinto piano - pensavo: «Se mi tuffo a testa avanti mettiamo che non muoio subito, rimango handicappata anch'io». E non l'ho fatto. L'ho misurato o quasi, ho pensato quanto ci vuole a morire subito. «Forse è meglio che prendo un pò di aspirina, chissà se cento sono sufficienti, mettiamo che la dose vada male. No.» Ho pensato al forno a gas: «Poi magari ti scappa un pò d'aria dalla porta e non riesce». E sicccome avevo un figlio normale che aveva un anno e mezzo di più, pensavo: «Mettiamo che sta giocando per la strada e mi trova tutta spezzata, piena di sangue...» Insomma, non potevo fare una cosa così a questo ragazzino. E quindi non l'ho fatto. Adesso ho superato tutto da un bel pezzo e preferisco non ricordare.

Luisa:
La solitudine è grande. L'unica cosa che voglio aggiungere è quella che i medici non mi hanno dato nessun aiuto, anzi sono andati contro alle mie intuizioni proprio in un modo... che mi pareva spasmodico. Perché io facevo rilevare le cose che vedevo evidenziarsi in mia figlia e loro mi dicevano che dovevo avere pazienza, che dovevo attendere. Mi facevano. Non credo che abbia giovato al progresso di Elena. Se fossero intervenuti come chiedevo forse avrebbero aiutato di più, avrebbero conosciuto meglio il caso, avrebbero trovato le terapie idonee, sia quelle fisiche che quelle psicologiche. Inoltre avrebbe dovuto esserci un sostegno per i genitori perché quello senz'altro sarebbe stato necessario.

«Dopo i primi anni di tragedia e ombra totale, a un certo punto ho scoperto che gli altri erano vicini, ma che non riuscivo a vederli.»

Mariangela con la figlia Chicca

Rita:
Quello che vorrei dire è che mi sono sentita tradita da Dio. Di conseguenza questo tradimento l'ho attribuito a me stessa, non so, come se non fossi all'altezza della situazione. Però io per Pablo ho fatto tutto, cioè ho cantato mentre piangevo, ho fatto in modo che amasse la vita, perché lui doveva amarla, perché è bella. Ho fatto del tutto anche per farlo accettare dagli altri. Io lo accettavo così com'era però intorno a me non c'era nessuno... I miei genitori mi amano, io lo so, che mi vogliono bene, però non hanno fatto più di tanto, mia madre si limitava a qualche telefonata.

Mariangela:
Dopo i primi anni di tragedia e ombra totale a un certo punto io ho scoperto che gli altri erano vicini ma che non riuscivo a vederli. Cioè abbiamo degli occhi che ci impediscono di vedere che gli altri forse sono lì, pronti, ma non sanno fare quei passi necessari a bussare alla porta, entrare, trovare il mezzo per avvicinarci, perché è vero che non è facile. Tutti noi sappiamo quanto è difficile penetrare in una famiglia dove ci sono queste situazioni. Anche perché le mamme giovani tendono a dire: «Va tutto bene, va tutto bene». Questa è una risposta da sapere interpretare.

Rita:
Eppure, ripensandoci, per me c'è stata una mamma, più giovane di me. Abbiamo vissuto nove anni, io al piano di sotto, lei a quello di sopra. Lei scendeva giù con la sua bambina in braccio. Io la ignoravo. Lei entrava, veniva e si metteva vicino alla finestra. Io l'ho ignorata per molto tempo, però lei veniva sempre. Lei ha continuato a venire ed è diventata una mia amica intima. E' stata grande. Quando sono rimasta incinta di Daniele, ero di tre mesi, anch'io avevo voglia di aprire il gas per toglierci di mezzo e sai cosa mi ha fermata? Che non era giusto che io togliessi la vita a Pablo, io non ero la cosa più importante. Lui c'era. Evidentemente ci doveva essere. Non è stato un discorso così profondo, però ho sentito di non poterlo fare e ho pensato: «Chi sei tu che vuoi togliere la vita a un'altra persona?» E' anche allora lei, la mia amica, c'è sempre stata.

Mariangela:
Ma sei d'accordo quindi che i nostri occhi sono ottenebrati?

Rita:
Si, sono d'accordo, da molto tempo.

Mariangela:
Io l'ho provata veramente in profondo questa cosa. Io avevo vicino fratelli, sorelle, amici ecc... però non li vedevo, non li sentivo; e non sentivo e non vedevo neanche mio marito, non vedevo neanche mio figlio.

Olga:
Ora, noi genitori, siamo in una posizione molto particolare perché tutto il peso cade su di noi. Fin dall'inizio non siamo preparati, cioè, siamo preparati adesso - figuriamoci, dopo ventisette anni, mi pare di essere preparata - ma voi vi siete sposate a vent'anni: è troppo presto per avere una responsabilità così grossa. E' assurdo! Come puoi chiedere a una ragazza di ventidue, ventitre anni di assumere una responsabilità del genere? Quindi io credo che molti genitori sono veramente distrutti da questo peso che è anormale. Molti matrimoni sono rovinati. Molti uomini sono scappati via da una situazione del genere. Hanno lasciato la moglie sola. Noi genitori dovremmo avere una certa scelta: tenerli a casa, se riusciamo, con una buona assistenza sociale, magari una persona fissa in casa per i primi anni finché vanno a qualche scuola, qualche centro e questo non lo abbiamo.

Mariangela:
Ecco, voglio fermare un momento l'attenzione su questo in vista del futuro. Cosa succede, oggi, alle mamme che si trovano con bambini handicappati nei primi anni di vita? Perché non è vero che non ne nascono più. Niente è più grave e nessuno è più solo di una mamma e di un papà cui viene annunciato l'handicap di un figlio. E vengono lasciati soli. Perché tutti hanno paura di suonare il campanello e dire: «Son qui». Per rispetto si dice. Non aggiungo altro perché il rispetto copre mille altri sentimenti. Si dice: per rispetto è meglio non indagare. Ma a quelli che sono dentro, almeno dobbiamo chiedere: «E' meglio o

no? E' giusto restar fuori dalla vostra porta?» Secondo me questa riunione - e vi ringrazio di aver detto quello che avete detto - dovrebbe essere una pedana di lancio per dare io via a nuove iniziative che potranno essere «scuola di genitori», contatti con gli ospedali, danzaterapia per genitori, quello che vi pare. Ma ricordate che uno dei nostri scopi era questo: il nostro dovere, ora, è proprio quello di «entrare», di avvicinarci, di condividere con le persone che, come noi, continuano a essere colpite e vivono questa esperienza di solitudine drammatica. La famiglia è completamente sola. Io qui spezzerei venti lance, perché sono convinta che non sono sole soltanto all'inizio, proprio al momento della scoperta dell'handicap - e qui direi che, forse, qualche cosa viene fatta - ma che è nostro compito sollecitare perché, quando queste famiglie esistono, ci sono, per lo meno facciano riferimento alle associazioni che possono dare una mano, visto che quasi sempre medici e infermieri possono fare molto poco. E' nostro compito metterle in collegamento, anche se sappiamo che per noi, parlare con quelli che hanno bimbi neonati non è da poco, perché tendiamo a dire quello che viviamo adesso, non quello che abbiamo vissuto.

I medici e noi

Moltissimi genitori che hanno figli con handicap considerano una pagina nera della loro esperienza il rapporto avuto con i medici. Prendiamo dal libro «Storia di Dibs» di Virginia M. Axline (Mondadori 1969) questo brano che descrive l'atteggiamento di una specialista quale tutti i genitori avrebbero voluto incontrare.

Ero certissima che, per quella madre, sarebbero stati momenti molto difficili ed emotivamente molto stancanti, comunque avesse impiegato il tempo a sua disposizione: sia che avesse taciuto o si fosse messa a parlare di argomenti neutri o irrilevanti; sia che avesse fatto domande o aperto qualche sprazzo sul segreto della sua vita che così gelosamente custodiva. Sarebbe stato mio compito farle comprendere nel miglior modo possibile, con il mio atteggiamento e la mia filosofia personale, che il suo mondo intimo apparteneva soltanto a lei e che toccava a lei decidere se schiuderne la porta per rendermene in certa misura partecipe. E nel caso che lei avesse deciso in tal senso, non sarei stata certo io a spronarla per cercare di tirar fuori dalla sua psiche ciò che lei non avesse potuto o voluto offrire spontaneamente e fiduciosamente, conscia della sua capacità di dividere il suo intimo con un'altra persona. Se lei non avesse deciso di schiudere quella porta, io non avevo la minima intenzione né di bussarvi né di fare alcun tentativo costringendola ad aprirla attraverso un interrogatorio. Sarebbe stato interessante sentire cosa aveva da dirmi di Dibs e di se stessa ma più importante ancora era il farle sentire di essere una persona degna, meritevole di tutto il rispetto e padrona assoluta della propria vita interiore.

Se...

Se un amico ti accoglie sorridendo,
Se un figlio ti corre incontro per abbracciarti,
Se sai cantare in mezzo al traffico,
Se sai ancora divertirti giocando a pallone,
Se sai bussare alla porta del vicino di casa,
Se sai raccontare le storie ai bambini,
Se prepari gli spaghetti per chi arriva all'improvviso,
Se sai meravigliarti delle piccole cose,
Se il brutto tempo non ti rende malinconico,
Se non ti lasci stancare dai gesti quotidiani,
Se sai dare e ricevere senza far storie,
Se non ti credi migliore degli altri,
Se riconosci che sei amato da Dio,
Allora per te oggi, la gioia è possibile!

Anche noi siamo persone

M*i avete chiamato, scientificamente,*
nel 1930 «cretino»
nel 1940 «minorato»
nel 1960 «subnormale»
nel 1980 «handicappato»
ora mi chiamate «disabile»

Come vedete mi sono sempre adattato al vostro gusto per le definizioni: la mia situazione mi ha dato sufficiente pazienza per aspettare con curiosità e interesse la vostra prossima definizione.

Vorrei però che ci ricordassimo, voi e io, che sono sempre stato «una persona» irripetibile e sacra nella sua dignità, che mi piacerebbe essere chiamato solo con il nome e cognome e che quando è stato detto: «...ogni individuo ha il diritto di raggiungere il massimo delle proprie potenzialità...» valeva anche per me! O no?

La prossima volta che sei preoccupato per gli esami, per un appuntamento, per una festa con amici, per i tuoi figli o perché devi prendere la patente, pensa che c'è qualcuno che non è abbastanza fortunato per avere i tuoi stessi problemi.

E se desideri renderti utile:
- informati seriamente sui problemi della persona disabile;
- rivedi il tuo atteggiamento nei suoi confronti: tieni conto prima della sua dignità di persona e poi delle sue capacità, almeno quanto delle sue lacune;
- informati sui servizi di assistenza e riabilitazione nel tuo territorio e offri la tua collaborazione o prendi contatto con associazioni di volontariato e metti a disposizione parte del tuo tempo;
- prendi in considerazione una scelta professionale nel campo della riabilitazione (educatore, terapista, medico, psicologo, assistente sociale etc.); informati sulle iniziative di cooperazione nel settore dell'handicap. (da "La Nostra Famiglia")

Al primo posto

di Stefano Desmazières

Un vescovo ha preparato Michele alla prima comunione: qui racconta come e secondo quali idee.

Invece di tenere da parte le persone minorate - come spesso succede - dobbiamo dar loro il primo posto nelle chiese, nei nostri quartieri, sul posto di lavoro... Non è così semplice. Eppure Gesù cosa ha fatto? Apriamo il Vangelo di S. Luca al capitolo 4°. Fin dalla prima predicazione, nella sinagoga di Nazareth, chiede la parola, sceglie un brano del profeta Isaia: «Lo spirito del Signore è sopra di me. Mi ha consacrato e mi ha mandato ad annunciare la Buona Novella ai poveri, a guarire i cuori spezzati dalla sofferenza, ad annunciare ai prigionieri la libertà, a ridare la vista ai ciechi». Finita la lettura dice: «Queste parole del profeta che avete udito, oggi si compiono».

Di fatto, subito, Gesù va verso i poveri, fra lo scandalo dei dottori della legge e dei capi religiosi. Lo ritroviamo con tutti gli emarginati dell'epoca: i ciechi, i sordomuti, gli storpi, i lebbrosi... i veri poveri di allora, gli esclusi! E' «il segno» messianico per eccellenza. Ed aggiunge: «Beati quelli che non si scandalizzeranno per il mio modo di fare».

Infatti, agli occhi degli uomini, questo modo di fare è evidentemente uno scandalo. Per noi, al contrario, che vogliamo seguire le orme di Gesù, è una luce. In tutte le nostre comunità parrocchiali, famiglie, quartieri, sull'esempio di Gesù, dobbiamo dare il primo posto ai poveri. Ma il primo posto anche nei nostri cuori per trattarli sempre con rispetto e con la delicatezza che hanno diritto di aspettarsi proprio perché sono deboli, fragili, ultrasensibili, e perché in loro, noi cristiani, sappiamo di amare Gesù stesso. E vi assicuro, perché l'ho vissuto, se siamo verso di loro testimoni della tenerezza di Dio, saremo meravigliati da ciò che vedremo!

Ho potuto constatare nel «foyer» della «Forestiére» che,da quattro anni, accoglie persone profondamente handicappate, cioè incapaci di camminare o di mangiare da soli, i miracoli operati dall'amore, dalla tenerezza dello sguardo, dalla tenerezza delle parole, dalla tenerezza del tatto.

Chiedo allo Spirito Santo di aprirci il cuore, a tutti, per affrontare una questione molto delicata. Gesù non si è accontentato di andare verso i poveri, per testimoniare il suo amore. Ha vissuto con loro, come povero, ha condiviso la loro vita fino alla fine. E' più difficile fare come Gesù, dividere veramente la vita con loro. Per essere con loro i testimoni della tenerezza di Dio, non dobbiamo avere paura di trovare il tempo per amarli. Per stabilire con il povero una relazione di fiducia e di vera amicizia, ci vuole tempo: la fedeltà non appartiene al relativo ma all'assoluto. E la fedeltà, la si prova. La fiducia, la si merita. Ma questa fedeltà piena di tenerezza non può venire che da Dio. In lui, tenerezza e fedeltà non sono che una cosa sola. Dal momento che è dono di Dio, non cessate di chiedergliela. Se cessate di andare a cercarla a quella doppia tavola dove Gesù nutre i suoi discepoli - la tavola della sua Parola e la tavola del suo Corpo - perdereste molto presto questo dono di Dio. E vado più in là. Se cessaste di contemplare la presenza viva di Gesù, nella sua Parola e nella sua Eucarestia, presto cessereste di contemplarla nel povero. E presto sarebbe finita la vostra fedeltà nella tenerezza.

I poveri, testimoni della tenerezza di Dio

E vengo alla parte del mio articolo apparente-

mente più paradossale: se mettiamo i poveri al centro delle nostre comunità, se cerchiamo di essere per loro i testimoni della tenerezza di Dio, loro lo saranno per noi. E ci sarà questo meraviglioso scambio, voluto da Dio, e ricordato con insistenza da Giovanni Paolo II nel suo messaggio di Pasqua: perché se hanno bisogno di noi, noi soprattutto abbiamo bisogno di loro.

Personalmente, non saprei dire tutte le grazie che ho ricevuto da quando vivo con loro. E' come una cura di «disintossicazione», di purificazione del cuore. Fanno cadere le maschere; ci si ritrova per quel che si è, nella verità. E se si arriva ad accettare i propri limiti, invece di nasconderli, ci si sente come liberati!

E' una prima lezione. E vi assicuro che è grossa. Ma c'è di più.

I gesti di Filippo

Ecco un esempio: Filippo è sordomuto dalla nascita, è handicappato mentale ed è leggermente paralizzato: con lui non è possibile alcuna comunicazione d'ordine intellettuale. Vive con gli occhi... e con il cuore.

Siamo in settembre al momento di riordinare la cucina dopo pranzo. Tutti si danno da fare: spugne, strofinacci, tavole da pulire, pavimento da spazzare. Filippo, che durante le vacanze a casa, non ha certamente aiutato, si è eclissato nella stanza vicina che noi, pomposamente, chiamiamo salotto e si è sistemato sul divano. Veronica, la responsabile della Comunità, va a chiamarlo ma lui si rifiuta.

Stefano Desmazières, nono figlio di una famiglia del nord della Francia, diventa sacerdote e poi vescovo di Beauvais. Al momento di ritirarsi dal ministero, sceglie di vivere in una comunità dell'Arca (dove vivono persone adulte con handicap mentale e i loro assistenti). In questo articolo ci racconta come ha preparato alla prima comunione Michele, un giovane handicappato di quella comunità.

Comincia una lotta fra i due. Veronica ha la peggio. Cristoforo, un assistente va ad aiutarla. In due, riescono a calmare Filippo. Ed eccolo davanti ad una pila di piatti da mettere a posto: almeno questo! E' un minimo, se si vuol far parte della comunità. Filippo, forzato ed adirato, esegue, ma sentiamo tutti che è furioso. Finito di mettere a posto i piatti, se ne va, sbattendo violentemente la porta. L'atmosfera è pesante. Come andrà a finire?

Siamo attorno alla tavola per il caffè: nessuno ha voglia di berlo. Veronica mi dice: «Padre Stefano, prima che Filippo vada a lavoro, vorrei far la pace con lui. Vado a cercarlo». Nello stesso tempo sentiamo un rumore: è Filippo che con uno slancio si getta su Monica. Ho un attimo di paura. Ma Filippo aprendo le braccia, la abbraccia. Viene poi verso di me e fa lo stesso, e senza far altro, va al lavoro. Restiamo senza parole.

Nella mia lunga vita di sacerdote, non ho mai visto una riconciliazione come questa: meraviglia dello Spirito Santo nel cuore di un uomo, nel cuore di un povero.

Michele

Attualmente vivo in una nuova comunità dell'Arche, dove ogni giorno celebro la messa alle 18,30. Una volta alla settimana, alle 11,30 perché vi possano partecipare anche gli esterni.

Fin dalla prima volta, Michele viene verso di me al momento della Comunione. Un assistente lo trattiene per la manica. Michele non ha ancora fatto la Prima Comunione. Dopo la Messa viene a trovarmi in sacrestia. Mi fa capire, con un linguaggio stentato, che desidera fare la Comunione. Gli dico di venire a trovarmi.

Viene. Gli mostro il libro tratto dal film su Gesù. Sulla copertina il nome

di Gesù è scritto a grossi caratteri:

«Sai leggere questo nome?». No.

«E' Gesù. hai sentito parlare di Gesù?»

«No.»

«E Dio? Ne hai sentito parlare?»

A queste domande, Michele mi guarda con la bocca aperta: per lui è cinese: devo partire da zero.

Mi conosce? Mi ama?

Allora comincio a dire tutto quello che vedo dalla finestra: il cielo, le nuvole, gli alberi, le piante, gli animali, il sole...

«Vedi, tutte queste cose non si sono fatte da sole. E' Dio che le ha fatte. Egli è l'onnipotente. E' buono. Lo chiamiamo il Buon Dio. E ha fatto tutto questo per noi. e ci conosce».

Mi conosce?

«Certo, ti conosce. E ti vede sempre: quando lavori, ti vede. E sa quello che pensi. Conosce quello che hai nel cuore e ti ama.»

Mi ama?

Gradualmente il viso di Michele si fa pensoso. Ha smesso di guardarmi. I suoi occhi, fissi alla finestra, guardano lontano. Resta così, con la bocca aperta mentre io, lentamente, ripeto le stesse piccole frasi. Sembra che le beva letteralmente. Ne sono commosso. Se ne va come uno che ha scoperto un tesoro.

Per stabilire con loro una relazione di fiducia e di vera amicizia, ci vuole tempo

Ho saputo dal suo assistente di lavoro che Michele gli ha detto meravigliato: «Formidabile, il Buon Dio ci vede, ci conosce, mi ama».

Che accoglienza della Parola di Dio in quel cuore di povero!

Il giorno dopo, Michele, che pranza nella comunità degli esterni, viene di nuovo a trovarmi, mentre sto per finire di pranzare.

Ha visibilmente fame di altre cose lui! Continuiamo la conversazione di ieri. Stessa semplicità, stessa contemplazione. Da parte sua, stesso ascolto. Alla fine credo di potergli dire: «Se Dio ci vede, noi non possiamo vederlo.

Foto Carlo Tomasini

Egli non ha corpo, ma possiamo parlargli: ci ascolta, anche senza parole, nel profondo del cuore. Per questo bisogna chiudere gli occhi. Allora non vediamo nient'altro. Non c'è che Lui. Vuoi che proviamo»?. Chiudiamo gli occhi: i miei, i suoi. Lungo silenzio. Qualche parola a Dio: «Se sei qui. Ci ascolti. Ci ami. Grazie». Michele è più radioso che mai

Michele mi cerca

Quando mi lascia: «Ritornerò!».

Di fatti, non si fa pregare per ritornare. E' lui che mi cerca.

«Michele, sicuramente ti chiedi come sappiamo tutto questo su Dio?». Certo.

«Vedi, Dio ha mandato suo Figlio per dircelo. E sai come è successo? Non è arrivato dal cielo, così, in tutta la sua grandezza. Suo padre ha voluto che nascesse come noi da una mamma.»

Mentre parlo mi chiedo dove sto andando, se lui mi segue. Mi interrompe: «Ah, adesso capisco cosa vuoi dire, adesso capisco». Per diverse volte ho continuato a parlare di queste cose, le circostanze di questa nascita meravigliosa di Gesù nella stalla di Betlemme, come dei pastori, dei poveri, siano stati avvisati per primi.

Trattarli sempre con rispetto e con delicatezza... perché sono deboli, fragili, ultrasensibili

Egli ascolta in estasi. Un giorno prima di alzarsi per uscire dice guardandomi negli occhi: «Sai, ho capito tutto. E' geniale!»

Ogni settimana viene regolarmente alla Messa. Si mette nella prima fila. Bisogna vedere come guarda, come ascolta. Un giorno leggo il Vangelo della Presentazione al tempio. Michele ascolta molto bene e il giorno dopo gli spiego il versetto che dice «una spada ti trafiggerà il cuore». Maria portava il neonato fra le braccia e qui le viene annunciato che il bambino sarà per lei fonte di grande sofferenza.

Parlo dell'orrore del sup-

Foto Stefano Vecchiotti

plizio della croce, della mamma che è lì e che assiste tutto, del corpo, della lancia e della spada che trafigge il cuore... Michele ascolta con avidità.

«Non è troppo lungo per te, Michele? Non è troppo difficile?»

«No, no ti seguo bene. Continua.»

Allora continuo e parlo della Resurrezione. «Dio ha fatto uscire suo figlio dalla tomba, l'ha fatto rivivere! Dio ricompensa sempre coloro che sono buoni. Tutti saremo giudicati alla fine della nostra vita. E' normale.»

Il Giudizio lo impressiona profondamente. Ma proseguo: «Vedi, Egli è vivo ora accanto al Padre. Anche lui ti ascolta, e tu puoi pregarlo. Mi hai appena detto che tutte le sere prima di addormentarti, preghi Dio e gli domandi di aiutarti. Puoi anche rivolgerti a Gesù, perché anche lui è in cielo, e puoi rivolgerti alla sua mamma perché anche lei è in cielo con lui».

«... io lo conserverò!»

Bisognava vedere il suo viso mentre gli parlavo!

Ho costatato miracoli operati dall'amore, dalla tenerezza dello sguardo e del gesto

L'emozione è forte. Michele ha quasi le lacrime agli occhi. Gli dico: «Michele, adesso è ora di mettersi al lavoro, sono le due, dobbiamo smettere».

Si alza con evidente dispiacere. Il suo viso è ancora turbato da ciò che ha appena imparato. Mi guarda: «Sai...». Vuole dire qualcosa, cerca le parole ancora più del solito. «Tutto quello che hai detto... ».

Cerca ancora, poi improvvisamente, di colpo mi dice con voce forte: «... io lo conserverò». Sono molto commosso io stesso e penso alle parole che si riferiscono a Maria. Il Vangelo ci dice che anche lei «conservava» tutte queste cose nel cuore.

Non finirei mai di raccontare tutto quello che ho vissuto insieme a Michele durante i quattro mesi di

Foto Riccardo Guglielmin

preparazione alla sua Prima Comunione. Questa è legata alla promessa delle resurrezione. Michele ha appunto appena perduta una sorella di venti anni e ne è profondamente addolorato. Gli mostro la fotografia di mio padre. «Vedi, Michele, è mio padre. E' morto. Anche lui era buono. Dio farà risuscitare anche lui. Credo che un giorno andrò a rivederlo». Michele risponde: «Oh! Credo a tutto ciò che mi dici. Ma non andare subito in cielo: ho bisogno di te».

Una catechesi meravigliosa

Michele doveva fare la Prima Comunione a Natale. Per tre giorni venne di nuovo a trovarmi poco prima che terminassi di pranzare. «Finisco di mangiare e poi vengo, Michele». Quando uscii, Michele non c'era più. Salii in camera mia senza capire. Tre minuti dopo fu bussato alla porta. Era Michele.

«Dove eri, Michele?»

«In cappella.»

«In cappella? Perché»?

«Chiedevo a Gesù di aiutarmi per la Prima Comunione.»

In cinquant'anni di sacerdozio non ho mai fatto una catechesi così meravigliosa: ciò è avvenuto con un ragazzo che non sa né leggere né scrivere e che ha molta difficoltà ad esprimersi.

Invece di tenere da parte le persone minorate... dobbiamo dar loro il primo posto in mezzo a noi

Io ho parlato, ma è evidente che era lo Spirito Santo ad aprire il suo cuore alla mie parole. Ho insegnato, ma nella fede è stato lui, questo povero, il mio maestro.

E' proprio vero ciò che Gesù disse a proposito dei piccoli. Ancora oggi il Padre continua a nascondere i suoi misteri ai saggi e ai potenti di questo mondo e continua a rivelarli ogni giorno ai piccoli.

I poveri sono davvero i nostri maestri. Maestri nella fede... ma anche maestri nell'amore.

- da O&L n. 57 -

Foto Riccardo Guglielmin

La voce dei genitori

Diamo, raggruppate, le prime risposte dei genitori all'inchiesta proposta nel I° numero di Ombre e Luci di quest'anno. Daremo in un prossimo numero il risultato delle domande più significative nella speranza che in questi mesi arrivino molte altre risposte.

Grazie intanto a queste prime 70 famiglie che ci hanno fatto giungere la loro voce!

Grazie per avere aggiunto alle domande alcune annotazioni che qui riportiamo suddivise per argomenti!

Sono utili, ci sembra, per sottolineare i bisogni e le richieste alle quali Ombre e Luci cercherà di rispondere nella misura del possibile.

Il numero IV del 91, che uscirà a fine dicembre, sarà dedicato alle CASE FAMIGLIA: cercheremo, di dare consigli per come avviarle e di offrire una mappa di indirizzi di Case-famiglia funzionanti in Italia.

Grazie in anticipo a chi ci vorrà segnalare indirizzi di Case-famiglia e comunità alloggio «riuscite» e rispondenti alla dignità delle persone handicappate accolte.

I. Richiesta di consigli o aiuti sull'handicap

Vorrei conoscere qualche cosa di più sui bambini aggressivi. Come qualcuno ha affrontato o risolto il problema almeno in parte. Grazie.

Tina Morelli

Vorrei il collegamento della rivista con centri in cui si studiano le malattie cause di handicap, con famiglie che hanno sperimentato positivamente una cura sotto la guida di un medico, non solo in Italia ma in qualsiasi parte del mondo. Mi interessa in particolare la malattia di mio figlio che è stato definito «psicotico con difese autistiche».

Teresa Battaglia

Vorrei ringraziarvi per questa rivista che mi dà tanti consigli, aiuto e fiducia. A me piacciono e interessano, ovviamente, gli articoli sulla cecità e «autismo» poiché mio figlio si chiude molto in se stesso. Grazie di cuore.

Hildegard Pasolli

Queste tre mamme possono, se credono, prendere contatto con l'Associazione Nazionale Genitori Soggetti Autistici (A.N.G.S.A.). Presidente Pierluigi Fortini - Via Cà Bianca 3/5 - 40131 Bologna - Tel. 051/6343367

Nove anni fa ho iniziato a dirigere una cooperativa di lavoro per i nostri figli. Soci sono i genitori e siamo ospiti nei locali dell'Unitalsi di Torino, Via Calandra 1. Ci serviamo di due obiettori Caritas e di volontari molto selezionati. Abbiamo diciotto ragazzi con vari handicap. La mia bambina ha una sindrome Franceschetti. Vorrei avere contatti con genitori e figli come la mia.

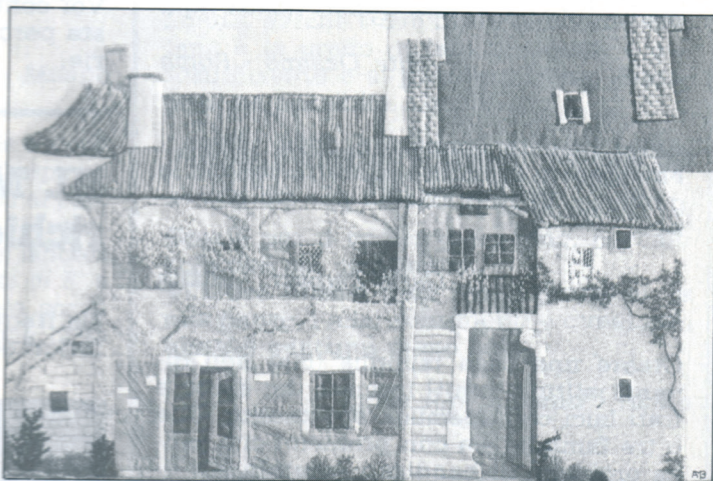
Minni Radicchi Tealdo
Coop. Nuova. - Via Calandra 1 - 10123 Torino

II. Il desiderio di tanti: CASA FAMIGLIA

Mi è difficile rispondere ad alcune domande perché ogni caso è un caso particolare. Mio figlio è un bel ragazzo alto e ama la vita. E' impiegato presso la Caritas come fattorino ma è un «diverso» e il «dopo» è la mia angoscia di ogni ora.

Morandi - Siena

Un pensiero comune a tutti i genitori come noi: contribuire con un pò di denaro, non so quanto, in modo da fondare un centro-casa-famiglia o più case per i nostri figli a seconda del grado di handicap per quando non ci saremo più.

Alessandra Antonante - Roma

Perché la chiesa non apre più centri specializzati e di volontariato per la custodia temporale? es. La Nostra Famiglia

Marcello - Parma

Desidereremmo conoscere come funzionano le case-famiglia e sapere se ne esistono nella nostra zona.

Renato e Edoarda Saracco
Voghera PV

Vorremmo consigli precisi per formare una casa-famiglia dato che possiamo disporre di una consistente somma, ma non sappiamo a chi rivolgerci e come incominciare.
Ringraziamo anticipatamente con tutto

il cuore per i suggerimenti che potrete darci.
Proprio oggi abbiamo seguito che Corrado sarà lasciato a casa per inserire in cooperativa altri ragazzi più giovani... E' molto triste! Cosa farà a casa tutto il giorno?

Nella e Renzo Campari - Fidenza PR

«Il dopo di noi» noi non lo viviamo con angoscia perché abbiamo creduto sempre nella Divina Provvidenza, quella di Dio e quella delle persone, perciò speriamo che con altri genitori si possano unire le nostre forze a quelle di Fede e Luce per poter costruire delle case famiglia per accogliere questi nostri figli.

Rita Ozzimo - Roma

Avrei piacere conoscere delle «Case - Famiglia» e prendere contatto con chi le gestisce. Vi ringraziamo per ciò che fate.

Carla Perozzi - Roma

Creare una casa famiglia (che non diventi istituto, mai!) formata da: suore e frati laici con specifica spiritualità. Due o tre famiglie sia con problemi che senza problemi di handicap mentale e/o fisico. In un posto dove sia possibile la comunità e la privacy contemporaneamente. Stile di vita elastico ma sempre imperniato sulla persona come soggetto.
Parlarne e approfondire seriamente come sapete fare voi. Grazie di tutto il bene che fate.

Oreste Casadei - Roma

Io sono disposta per creare una casa famiglia con altri genitori.
Si potrebbe fare una associazione di famiglie e intanto versare una quota mensile in banca in modo da avere una certa somma di denaro per iniziare.

Rosa Maria Staforte - Roma

Sono presidente dell'associazione AIAS. Da anni mi prodigo verso le autorità Bitontine per il soggiorno estivo e affinché si realizzi un centro sociale per portatori di handicap e una casa famiglia.

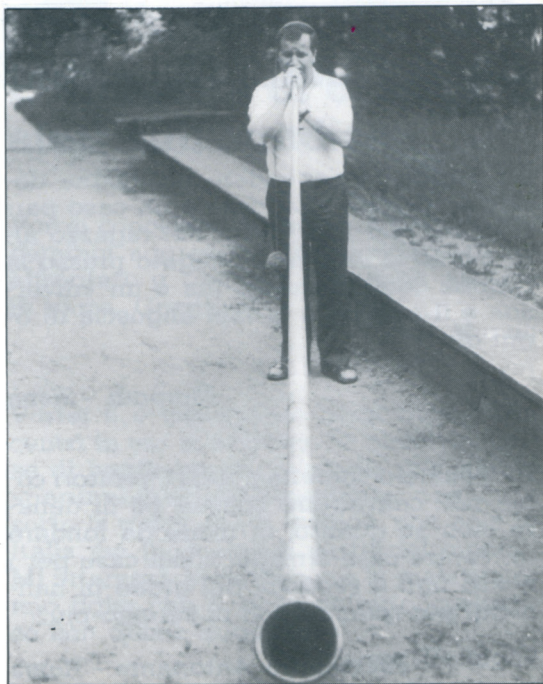
Francesco Pastoressa
Bitonto BA

Faccio parte di un'associazione (P. Babini Forlì) che si occupa già di case-famiglia. Io qui faccio un pò di volontariato al mattino mentre Emanuele è a scuola. Mi sembra che sia la forma più valida di aiuto ai nostri ragazzi al di fuori della famiglia. Perché anche pensare al fratello, mi sembra di dargli un grosso peso.
Voi continuate a fare questa bella rivista perché ci siete di grande aiuto. Grazie.

Valeria Leoni - Forlì

III. Messaggi, bisogni, richieste....

Ha frequentato con profitto le medie inferiori ed ha ottenuto la licenza con sod-

disfazione dei professori e della commissaria d'esame. Questo grazie all'insegnante di sostegno veramente valida. Dopo ha frequentato per due anni una scuola speciale della regione Liguria nel settore impiegatizio senza trarne alcun beneficio.
E' in attesa del compimento del 18° anno per la selezione ad un lavoro. In questi due anni dai 16 ai 18, nessuna possibilità di studio o di lavoro.

Eugenia Bosi - Genova

Poiché le nostre situazioni, i problemi, le speranze le condividete con noi, non saprei che suggerimenti dare. Qualunque cosa farete o direte, sarà senz'altro un contributo utile.

Elisa Sturlese - Milano

Con ogni sottotitolo c'è un'immagine più o meno chiaramente simbolica. Quella di pag. 20 esprime l'aiuto alla persona con handicap; quella di pag. 21, tratta da un arazzo rappresenta la casa-famiglia; questa a sinistra, sui messaggi lanciati dai genitori, mostra p. Klaus, assistente di F. e L. Svizzera, che suona il tradizionale corno alpino; a pag. 24 è una raffigurazione dello stemma di F. e L.

Non ho mai avuto problemi a portare mia figlia tra la gente. Non ci vergogniamo di lei. Non sento ostilità e repulsione da parte degli altri. Ho continuato a fare una vita normale (nei limiti del possibile); sono attivamente impegnata in parrocchia e in un movimento ecclesiale. Però è difficile che gli altri capiscano le tue sofferenze e le tue preoccupazioni. Mia figlia è stata quasi sempre in ospedale, ha fatto trenta interventi. Ultimamente è stata anche a Parigi. Ha vissuto ai limiti della resistenza fisica e morale. E' stata spesso in punto di morte. Non ho tempo di leggere Ombre e Luci ma leggo altre cose.

Gisella Graziani - Cittaducale RI

Carissimi amici di Ombre e Luci, vi ringraziano per il vostro aiuto che ci date perché leggendo il giornalino trovo sempre una parola di conforto morale e ci tiene molto uniti anche se siamo lontani.
Tanti saluti e auguri.

Liliana Tomassoli - Perugia

Oggi, 24/V/1991 per la prima volta, tramite un'amica di Fede e Luce, sono venuta a conoscenza della vostra rivista e mi è piaciuta tantissimo. Faccio parte del gruppo di S. Roberto e diventerò presto vostra abbonata. Vi ringrazio tutti.

Grazia Servino - Roma

L'unica osservazione: ho bisogno di aiuto per inserire Stefano nell'ambiente di lavoro, perché trovo tante difficoltà. Stefano è in grado di fare qualcosa: è autosufficiente e si presenta bene. Aiutatemi se possibile. Grazie.

Pierina Formiconi - Cesano Boscone MI

Grazie per il vostro giornalino, peccato solo che sia così breve.
Vi trovo riflessi tutti i miei problemi, le mie paure, i miei sentimenti e questo mi aiuta a sentirmi meno sola.

Lucia Rita Liberati - Roma

La rivista Ombre e Luci è per me un aiuto morale. Nella Comunità Fede e Luce mi muovo per far decollare un centro diurno per un impegno, un'attività ricreativa e lavorativa per tutti i portatori di handicap.

Mimmo Sinacori - Mazara del Vallo TP

Mio figlio frequenta l'ottimo istituto di Viciomaggio dove si trova benissimo, ma io vorrei tanto che ci fosse in Arezzo una struttura pubblica che funzionasse allo stesso modo. Purtroppo vedo che molti mezzi destinati a questo scopo spesso si perdono in cento strade.
Per mio figlio, che mi preme moltissimo, voglio sempre soluzioni ottime e non sempre si vedono attuate.

Elena Bruschi - Arezzo

Da motlissimo tempo sto faticosamente cercando di amare mio meglio per stimolarlo verso la vita, per tentare un suo recupero e inserimento futuro. Senza la sua volontà non ho mai accettato né accetto si possa aspettare. E' vita, è morale, è cristinesimo il mio? E'assistere l'ultimo ecc.
Come hanno fatto parecchi a trovare nel concreto amici, solidarietà, interventi d'amore contagianti fuori della famiglia? Non abbandonatemi!

Stefania Ferrari Calcagno
Cerete Alto BG

L'abbonamento alla rivista l'ho fatto io, sorella di Giorgio e Cristina (ambedue colpiti da plurihandicap gravissimi). Lo leggo solo io, i genitori non leggono nulla, non conoscono associazioni e non si interessano a conoscerne. Non sono alla ricerca; io ho cercato di portarli verso associazioni o gruppi, ai quali ha risposto parzialmente solo mia madre.

Luciana Spigolon - Cartura PD

IV. E anche.... A proposito di Fede e Luce

A Pasqua sono stata a Lourdes con Fede e Luce con la mia famiglia.
Mi sono sentita molto unita agli amici delle altre comunità e sono veramente felice di appartenere a questa grande famiglia di cui condivido lo stile. Purtroppo però, nel piccolo, le nostre comunità spesso sono nelle mani esclusive degli amici e non sempre il tutto è deciso per il bene dei ragazzi. Noi mamme non contiamo niente, ma non possiamo parlare perché i nostri figli comunque vada, vogliono gli amici. Un poco di sensibilità in più potrebbe risparmiare delle amarezze.

Firmata

Mi piacerebbe una inserzione, dove le persone che hanno una casa al mare, ai monti, ai laghi ecc. oppure cascine ovunque che non utilizzano per tutto l'anno, riuscissero con fiducia a metterle a disposizione delle persone di Fede e Luce, con poche possibilità finanziarie, affinché possano passare dei giorni di vacanze, sia con i loro figli che senza, qualora fosse possibile. Grazie

Sonia Di Lella - Milano

Tentare un'aggregazione nella mia zona per costituire un gruppo Fede e Luce.

Dario Aquilone Giacomelli - Valdisotto SO

Desidero che si crei una comunità Fede e Luce. Conosco chi desidera realizzarla insieme a me: una terapista che già fa parte di un gruppo di volontariato per il tempo libero per ragazzi handicappati.

Elisa Rossi - Garlenda SV

Sono la mamma di R.M., siamo in un gruppo di Fede e Luce e devo dire che ci troviamo bene, abbiamo una buona amicizia, ma solo una volta al mese, nessuno viene mai a trovarci o a prendere R.M..

Firmata

Più spazio per le lettere che scrivono persone che gravitano intorno ai portatori di handicap.
Aiuto più concreto da parte di Fede e Luce. Anche ai portatori di handicap mentale grave e ai loro famigliari. Come genitore di un ragazzo handicappato grave vorrei far fare parte della vostra famiglia.

Dante Grilli - Roma

Nella nostra comunità di Acerra, gli amici più fedeli sono alcuni handicappati fisici; i genitori, compreso me, non hanno proprio compreso lo spirito di Fede e Luce. Ci sono circa sei handicappati psichici ultraquarantenni (vengono da soli senza l'accompagnamento dei genitori!). Non abbiamo un sacerdote che ci possa fare da guida.

Giuseppe Petrella - Acerra NA

Chi vuole costituire e conoscere più da vicino
una comunità F.L., può scrivere o telefonare
alla Segreteria Nazionale di F.L.

Segreteria Nazionale F.L.
V. Cola di Rienzo 140
00192 Roma
Tel. 06/6832519
Martedì- Giovedì- Venerdì 16-19

LIBRI

«STORIE VERE DI BAMBINI AUTISTICI» Quaderno a cura dell'ANGSA (Associazione nazionale genitori soggetti autistici) Omega Edizioni 1991 - Richiedere a Segreteria ANGSA Casella Postale 3102 - 40131 Bologna Ponente.

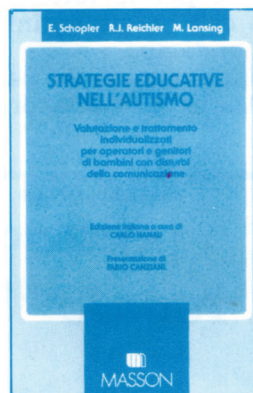
In copertina un fotogramma tratto dal film «Rain Man» attraverso il quale molte persone hanno conosciuto per la prima volta l'autismo, sindrome che porta, fin dalla prima infanzia, a gravi difficoltà nelle relazioni sociali, nella comunicazione, nello sviluppo. Così si presenta questo quaderno dell'ANGSA accompagnato da un titolo abbastanza chiaro: non si tratta di un film o di qualche racconto inventato ma di storie vere di bambini autistici, delle loro vite raccontate, per la maggior parte dei casi, dalle mamme.

Le storie, naturalmente, rappresentano il nucleo di questa pubblicazione: per ora sono sette, ma il loro intento è di raggiungerne molte altre, ancora nascoste. Quasi tangibile, in alcuni dei casi narrati, è una sorta di risentimento che questi genitori - e soprattutto le mamme - hanno verso quelli che sono gli specialisti del settore: per un lungo periodo di tempo infatti, è stata viva l'idea che la causa principale del manifestarsi di questa sindrome fosse la freddezza, il rifiuto dei genitori verso i loro figli. Quasi un pregiudizio perché questi bambini sono stati amati e curati come chiunque altro. Piuttosto è in un secondo momento che questo handicap può provocare problemi nei rapporti e nella comunicazione all'interno della famiglia ma è proprio in questo momento che la famiglia deve essere sostenuta e non colpevolizzata.

Di quelle che sono le conoscenze attuali sulle cause e sulle terapie di questa sindrome, si parla in modo sintetico ma efficace in un articolo che accompagna le storie. Appunto molte sono le terapie dell'autismo perché diverse sono le cause finora riconosciute. Tutte, secondo l'autore, portano a disfunzioni del sistema nervoso centrale con conseguenti anomalie del comportamento.

In Italia è ancora difficile parlare di nuove terapie perché molta fiducia continua ad essere offerta alla psicanalisi che però risulta inefficace se la causa di questi comportamenti è neurologica, come effettivamente sembra essere per la maggior parte dei casi.

Così L'ANGSA, con il suo bollettino, di cui questo quaderno è un supplemento, tenta di costituire una rete di informazioni attorno alle famiglie di soggetti autistici «mettendo a disposizione di tutti le conoscenze ovunque acquisite».

Cristina Tersigni

E. Schopler R.J. Reicher M. Lansing
STRATEGIE EDUCATIVE NELL'AUTISMO

(Valutazione e trattamento individualizzati per operatori e genitori di bambini con disturbi della comunicazione)
Edizioni MASSON
L. 38.000

Sempre di più negli ultimi anni, si è reso eviden-

LIBRI

te che insieme alla solidarietà e all'amore, così importanti nella vita degli handicappati e delle loro famiglie, sono necessari servizi e competenze serie. Questo libro rappresenta un grosso contributo in questa direzione.

Il metodo studiato da Schopler e dai suoi collaboratori è un programma speciale per il trattamento e la pedagogia dei bambini autistici e con difficoltà della comunicazione (in inglese TEACCH, Treatment and Education of Autistic and Communication Handicapped Children). Esso si affianca a eventuali sussidi farmacologici e psicodinamici.

Il programma è il risultato di un lavoro trentennale il cui successo si è esteso dal Dipartimento di Psichiatria dell'Università della Carolina del Nord, dove è stato elaborato, a tutta l'America, all'Europa e al Giappone. Questa diffusione così rapida e così vasta dimostra la sua validità e il favore con cui è stato accolto.

Il libro si rivolge ai genitori, agli insegnanti e al personale specializzato di bambini con disturbi della comunicazione che sentono l'esigenza di un metodo di riferimento al quale appoggiarsi nello sforzo comune di progettare un programma e di raggiungere, per ogni bambino, il massimo dei risultati possibili nel massimo rispetto delle sue potenzialità e dei suoi bisogni. E' basato sul metodo comportamentale, in opposizione alla teoria psicanalitica che ebbe in Bruno Bettelheim il suo più noto rappresentante e che indicava la causa dell'autismo in un rapporto sbagliato fra madre e figlio.

Il principio alla base delle tecniche presentate deriva dalle più moderne indicazioni delle terapie behavioriste che considerano il comportamento non più un semplice gioco stimolo-risposta, ma il risultato di una interrelazione fra stimolo-organismo (soggetto) - contingenze ambientali-risposte. Si tratta cioè di valutare un comportamento e di influire positivamente su di esso non solo osservandolo insieme alla causa che l'ha provocato, ma in un ambito più ampio che comprende anche la singolarità del bambino stesso e dell'ambiente in cui si muove. Il trattamento è perciò «personalizzato» per adattarsi al singolo caso.

Il programma, attraverso tecniche ed esercizi appropriati, è condotto parallelamente da genitori, insegnanti e terapeuti; l'elaborazione e la valutazione

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

LIBRI

delle strategie educative sono gestite in comune..

«Le terapie descritte, nota il Prof. Rovetto, professore associato di Psichiatria all'Università di Padova, aiutano a sviluppare capacità mancanti, a stabilire obiettivi e a notare i progressi eventualmente raggiunti. Il fatto di sapere cosa fare di fronte a un soggetto autistico non è importante soltanto per lui stesso, in quanto gli fornisce possibilità che altrimenti non avrebbe, ma anche contribuisce, e non poco, a ridurre l'angoscia di genitori, insegnanti e medici».

Non possiamo concludere senza esprimere il nostro vivo ringraziamento al Prof. Carlo Hanau che ha curato l'edizione italiana dell'importante volume di Schopler e con lui ringraziare l'ANGSA, l'Associazione Nazionale Genitori Soggetti Autistici, di cui egli è socio.

Natalia Livi

«IMPARO A VESTIRMI DA SOLO» di Marsha Dunn Klein - marzo 1991
Ed. ERICKSON - pagg. 157
L. 30.000

Il testo offre una guida dettagliata ed ampiamente illustrata delle tecniche di vestizione standard e delle loro opportune modificazioni, corredata da informazioni sulla sequenza normale di sviluppo delle abilità di vestirsi e svestirsi, descrizioni complete dei metodi di insegnamento più efficaci e suggerimenti per l'impiego di ausili e materiali didattici.

Per la valutazione del grado di sviluppo delle abilità e per la pianificazione dei programmi di insegnamento settimanali ed individualizzati vengono fornite schede e moduli fotocopiabili insieme alla descrizione di una serie di giochi e di attività preparatorie che si possono svolgere in classe.

Di fatto è un libro che può essere utile all'insegnante di sostegno, al terapista della riabilitazione, all'educatore e al genitore. I numerosi disegni sono chiari e divertenti. Un libro, dunque, «praticissimo».

Nicole Schulthes

Nome e Cognome Indirizzo Città o Paese C.A.P.

Nome e Cognome Indirizzo Città o Paese C.A.P.

Nome e Cognome Indirizzo Città o Paese C.A.P.

Nome e Cognome Indirizzo Città o Paese C.A.P.

Nome e Cognome Indirizzo Città o Paese C.A.P.

OMBRE E LUCI
vuole

Essere
uno strumento di aiuto per i genitori con un figlio portatore di handicap, non tanto sul piano medico-riabilitativo (per questo ci sono riviste più qualificate e competenti) quanto sul piano educativo, psicologico, spirituale.

Informare
quanti non sanno bene che cosa siano gli handicap affinché possano capire di più chi ne è colpito per accoglierlo e amarlo meglio.

Suscitare
intorno alle famiglie - tanto spesso isolate e rinchiuse nel proprio dolore - il maggior numero di persone « amiche », pronte cioè a condividere gioie e dolori, successi e prove, e a rivolgere uno sguardo nuovo su chi è considerato erroneamente soltanto « una disgrazia », così che genitori e amici insieme possano scoprire e amare la persona al di là dell'handicap.

Favorire
l'inserimento e l'integrazione delle persone handicappate nella società e nella chiesa.

A questi scopi che Ombre e Luci si propone, **siete chiamati tutti voi**, amici lettori, ai quali diciamo il nostro grazie per aver rinnovato l'abbonamento e ai quali ripetiamo l'invito a collaborare con noi per sentirsi insieme una famiglia dove ritrovarsi fa bene al cuore.

COLORO CHE SEMINANO NELLE LACRIME

MIETERANNO NELLA GIOIA

B